

CULTURA &amp; SOCIETA' - Le interviste (e molto altro) di Sergio Caroli

# Scrittori contemporanei a scuola dai classici

**Ne parla Antonio Saccone, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea nell'Università degli Studi di Napoli Federico II**

“Secolo che ci squarti e secolo che ci incanti”. Questa espressione uscita dalla penna di Ungaretti in una lettera del giugno 1949 a Giuseppe De Robertis, di fronte alle ecatombi e alle ammalianti novità del '900, è il titolo del saggio di Antonio Saccone, che ha per sottotitolo “Studi sulla tradizione del moderno”.

L'autore, ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea nell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ricorre alla metafora ungarettiana come a una sorta di faro volto ad illuminare alcuni centri nodali letteratura italiana del nostro tempo nel loro rapporto con il passato.

La ricerca fa perno sulla svolta rappresentata dalla Grande Guerra, crocevia fra letteratura e scienza, dove s'intresecano “le arti, le nuove percezioni dello spazio e del tempo, il modo in cui significativi scrittori, commentando ‘classici’ di stagioni remote, prossime e coeve, interrogano se stessi e la loro opera”.

Sono presi in esame – cito alcuni esempi – Marinetti e il linguaggio dei futuristi, Quasimodo nel rapporto fra politica e poesia, Montale lettore di Dante, Sciascia che medita sulla scomparsa di Ettore Majorana, Calvino lettore dei classici latini, Primo Levi narratore della propria esistenza attraverso il caleidoscopio della chimica.

**Prof. Saccone, la Grande Guerra è come un grande crogiuolo nel quale si amalgamano, pur nella contraddittorietà delle posizioni nei confronti dell'immane carneficina,**

**letteratura, scienza e arte. Che cosa le accomuna?**

La gran parte degli intellettuali fu interventista. Una delle rare eccezioni è data da Palazzeschi, che ripudiò incondizionatamente la Grande guerra, disconoscendone ogni plausibilità storica, culturale ed etica. Nel romanzo “Due imperi mancati” lo scrittore fiorentino coniugò il suo integrale antibellicismo con la sconfessione dell'avanguardia, nelle cui file aveva pur militato. I futuristi, i più chiassosi sostenitori della guerra, videro invece in essa un'occasione di rigenerazione intellettuale ed artistica, una possibilità di rilanciare le figurazioni della letteratura. Analizzo nel mio libro anche “Il porto dell'amore” di Comisso, in cui l'avventura fiumana è rievocata inseguendo i turbamenti e gli incanti di una prosa tutta sensoriale.

**Fino a che punto i Manifesti futuristi nella loro ribellione anarcoide e nelle loro “parole in libertà”, esasperano pulsioni nascoste del decadentismo europeo?**

In un famoso manifesto “Noi rinneghiamo i nostri maestri ultimi amanti della luna” Marinetti sottolinea l'ambivalenza che i suoi “gloriosi padri intellettuali”; “i grandi geni simbolisti: Poe, Baudelaire, Mallarmé, Verlaine”, hanno nutrito nei confronti della modernità.

Essi hanno riconosciuto la modernità, ma le hanno resistito; hanno “nuotato nel fiume del tempo, tenendo continuamente rivolta indietro la testa, verso la lontana sorgente azzurra del passato”. Hanno coltivato, dunque, la

poesia della memoria, della nostalgia, della distanza.

La consapevolezza della morte dell'arte non li ha spinti ad affermare (come poi hanno fatto i futuristi) la sua eterna consumabilità e la conseguente imperiosità di dar vita ad una nuova idea di bellezza, fondata sulla velocità, sulla novità perennemente rinnovata.

**Poesia e politica sono il cuore dell'ispirazione di Quasimodo. Perché il suo poetare non scade in propaganda?**

Discutendo il dualismo tra politica e poesia, Quasimodo rivendica la necessità del ‘disordine’ con cui l'esercizio poetico resiste all'aspra realtà. E questo un modo per rimettere in discussione l'ordine preesistente. L'intento è di sollecitare un inedito ordine che non rigetti la vita: tragga piuttosto alimento dalle sue più truci tragedie.

**Come interpreta l'aforisma di Calvino: “La letteratura vive solo se si pone degli obiettivi smisurati, anche al di là d'ogni possibilità di realizzazione”**

Calvino sostiene la necessità di usare le immagini, le risorse espressive dei linguaggi scientifici, i loro modelli inventivi non per sottomettere la letteratura al dominio della scienza, ma per accettare la sfida della scienza, alzando la posta di quella sfida.

Sono gli obiettivi smisurati, protesi fino all'impossibile che permettono alla letteratura di continuare ad esprimersi e a trasmettersi. Era questa la scommessa che ambivano vincere anche i classici del passato, i “filosofi naturali” dell'antichità, in primis di Lucrezio ed Ovidio.

**Lei scrive che la**

**narrazione investigativa di Leonardo Sciascia sulla scomparsa di Ettore Majorana, procede tra funzione, saggio storiografico e cronaca. Ma che cosa ne fa opera di pregio artistico?**

L'investigazione di Sciascia si addentra nel caso Majorana non solo con l'ausilio di procedure scientifico-documentarie ma anche con il richiamo ad autori e opere letterarie, che solcano quasi ad ogni pagina il suo libro.

Il periodare della narrazione dedicata al fisico siciliano conferma la limpida trasparenza da prosatore classico dell'autore, segno di una razionalità ‘laica’; al contempo si struttura su incisi e subordinate che trattengono la scrittura dall'acquisire una definitiva verità.

Ancora una volta la maestria stilistica di Sciascia attesta mirabilmente il suo ruolo di artefice di un'ermeneutica del dubbio, votata a certificare la resistenza della ragione contro l'ambiguità che governa la vita sociale e il mondo della comunicazione.

**In che modo il linguaggio metaforico di Primo Levi volge la chimica in prosa poetica?**

I capitoli, che compongono Il Sistema periodico di Levi, intitolati a ventuno elementi della tavola periodica di Mendeleev, strettamente saldati come in un compatto edificio molecolare, dimostrano che la chimica delle parole trae nutrimento dalle parole della chimica. Nel racconto dedicato al Ferro si sottolinea la bellezza della tavola periodica: “era una

poesia più alta e più solenne di tutte le poesie digerite in liceo: a pensarci bene, aveva perfino le rime”.

Nel racconto Azoto disegnando il “ritratto” dell'allossana, lo scrittore

commenta: “Fa pensare a qualcosa di solido, di stabile, di ben connesso. Infatti accade anche in chimica, come in architettura, che gli edifici “belli” e cioè simmetrici e

semplici, siano anche i più solidi”. Nel racconto conclusivo un atomo di carbonio, proveniente da tempi e spazi remoti, diventa parte di una cellula nervosa del cervello di chi ci sta narrando la sua storia,

per poi raggiungere la mano che sta scrivendo quello che noi stiamo leggendo. Diventa, così, perfetta l'identificazione tra il chimico e lo scrittore, tra la realtà naturale e la creatività umana.

